

'O PERTUSO

Anno XVI - Aprile 2018

n. 182

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Auguri nonostante..., 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Solidarietà, 3

Occasioni di crescita umana e cristiana, 4

Esperimenti a prova di fede, 6

L'Eucaristia: fonte e modello di riconciliazione, 7

NOCELLA

Una mente lucida, 9

CURIOSITÀ

Tabella delle feste mobili, 10

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Perdonare per essere perdonati, 12

LA PAROLA E LA VITA

La purificazione del tempio di Dio, 13

LASCIATECI DIRE...

L'amore crocifisso di Dio, 14

UN SANTO AL MESE

Sant'Anselmo d'Aosta, 16

ECHI DI CRONACA

Riflessioni di un cervello congelato, 18

BESTIARIO

Il pavone, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

INSERTO

Il Calendario Perpetuo

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it

AUGURI NONOSTANTE...

Don Raffaele Celentano

E' triste dover constatare che tante cose dette e ripetute in quindici anni sono cadute nel vuoto, che quei "fiumi di parole" (cfr 'o Pertuso, n. 181, p. 9) non sono serviti a niente, almeno per alcuni membri della comunità.

Certo il sottoscritto non pretendeva, né pretende o pretenderà in futuro, di convertire il mondo: non ce l'ha fatta (finora) Qualcuno infinitamente più grande di lui, figuriamoci!... Ma si sarebbe aspettato almeno che nessuno avanzasse proposte o richieste – implicite o esplicite – contrarie a quanto ha sempre detto. Proprio durante i tre giorni di Adorazione solenne – quindi pochi giorni prima, non secoli fa – aveva detto qualcosa in proposito: non diceva parole sue, ma quello che sta scritto nel Libro che ogni cristiano dovrebbe avere come riferimento esplicito, o quantomeno come elemento implicito di discernimento. Ma forse chi ha avanzato quelle proposte o richieste non ha avuto modo di ascoltare, o anche solo di sentirle dire quelle cose.

Se il parroco dovesse proibire a qualcuno di partecipare alle celebrazioni perché ha commesso qualche errore, la chiesa dovremmo chiuderla, perché lui per primo – il parroco – è un peccatore bisognoso della misericordia di Dio. Da duemila anni nella Chiesa risuonano quelle terribili parole: «Chi è senza peccato, lanci per primo la pietra» (cfr Gv 8,7), «Se vuoi togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello, provvedi prima a togliere la trave che hai nel tuo occhio» (cfr Lc 6,42)... E potrei continuare: altri fiumi di parole che inesorabilmente si perderebbero nel mare di un qualunque cristiano che non è cristiano ma è farina del diavolo.

Tutti ci portiamo dentro degli errori, dei comportamenti difronte ai quali Dio dovrebbe storcere il naso, se fosse e ragionasse come noi. Quando gli errori – veri o presunti, fatti con premeditazione o per ingenuità – sono fatti dagli altri e toccano direttamente noi, i nostri interessi, il nostro amor proprio, allora non meritano nessuna scusante, nessuna misericordia: li incidiamo sulla roccia dura del nostro cuore; ci aspettiamo che Dio ful-

mini all'istante i "colpevoli" e il prete impedisca loro anche di entrare in chiesa; poi ci sediamo sulla proverbiale riva del fiume e aspettiamo di veder passare il loro cadavere. Ma quando quegli errori pesano sulla nostra coscienza, sono cose da poco oppure, se non possiamo negarne la gravità, sono errori fatti senza volerlo: Dio, che è buono e misericordioso, deve averci già perdonato; però, forse in preda a un non meglio definibile disagio interiore, evitiamo anche di passare davanti, a una chiesa, auto-assolvendoci anche in questo: «In chiesa ci devono andare quelli che fanno i peccati!». Umane contraddizioni che, forse, solo "a livella" di sorella morte potrà appianare... ma allora potrebbe essere troppo tardi. Tutte queste cose Dio le sapeva fin dai tempi di Adamo ed Eva, anzi ancora da prima, da sempre. Perciò non ha mai smesso di dare avvertimenti al suo popolo... «Ascoltino o non ascoltino», diceva al profeta, «almeno sapranno che in mezzo a loro c'è qualcuno che dice le parole di Dio» (cfr Ez 2,5), anche se sarà solo «voce di uno che grida nel deserto» (cfr Is 40,3; Gv 1,23) avvertendo di raddrizzare le vie storte dei rapporti umani, di abbassare le montagne della presunzione, di colmare i fossi dei rancori, che stanno lì da anni, impedendo a Dio di venire verso di noi e, una buona volta!, di cambiarci dentro.

Sarà la volta buona, questa Pasqua 2018? La volta che, rinchiusi nei nostri sepolcri la sera di Venerdì Santo, risorgiamo come creature nuove all'alba di domenica? Spero e prego che lo sia, ma non vedo ancora all'orizzonte nessun segno dell'alba di Pasqua. Temo, perciò, che anche questa sia destinata a restare un'occasione perduta. Intanto, inascoltate, continueranno a risuonare nel deserto le parole dell'apostolo Paolo: «Se proprio volete mordervi a vicenda, almeno badate a non distruggervi del tutto gli uni gli altri» (cfr Gal 5,15).

A coloro che si sforzano, pur con tutti i limiti dell'umana natura peccatrice, di vivere in comunione fraterna con tutti nonostante le reciproche umane fragilità, auguro una Buona e santa Pasqua di risurrezione. ■

SOLIDARIETÀ

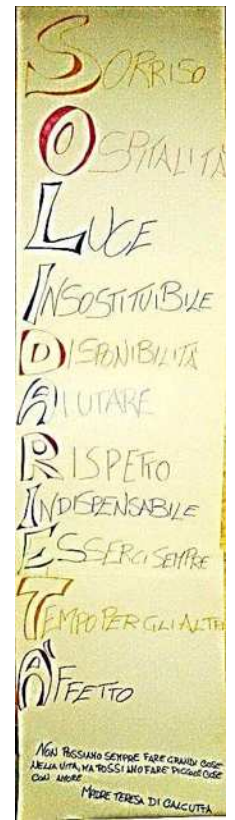


«Non possiamo sempre fare grandi cose nella vita, ma possiamo fare piccole cose con amore»
Madre Teresa

Prendendo spunto dalle direttive diocesane, in questa Quaresima abbiamo cercato di far capire e vivere ai bambini del catechismo la Solidarietà.

I ragazzi hanno creato un cartellone con immagini e parole che potessero esprimere le tante sfaccettature di questo sostantivo. Parole come sorriso, rispetto, ospitalità, possono indicarci come vivere giorno per giorno la solidarietà verso gli altri; le immagini di ragazzi che si aiutano a vicenda o che semplicemente fanno compagnia a qualcuno, possono ispirare a fare concretamente qualcosa.

Tutto questo perché si possa capire che non serve solo la moneta dei genitori o la frettolosa preghiera per essere caritatevoli o solidali con gli altri, ma hanno valore anche piccoli gesti concreti fatti nella quotidianità. Le foto dimostrano l'impegno concreto, i doni portati il segno del proprio sacrificio.



Nell'ordine, le foto rappresentano: il cartellone dell'iniziativa, preparato dai ragazzi; a destra, ragazzi alla ricerca di materiale per il cartellone; striscione con parole le cui iniziali compongono il nome SOLIDARIETÀ; la composizione del cartellone.

Le Catechiste



OCCASIONI DI CRESCITA UMANA E CRISTIANA

La Domenica della Solidarietà

La IV Domenica di Quaresima era dedicata alla Carità diocesana. I ragazzi del catechismo erano stati invitati a interpretare un tema più alla loro portata, che con la carità ha “forti legami”, il tema della solidarietà, di cui abbiamo già riportato un resoconto delle stesse Catechiste. Ma il tema non era solo teorico: i ragazzi erano stati invitati a interpretare a modo loro il tema, anche con qualche esempio pratico personale; così, oltre al cartellone e allo striscione con le “parole della solidarietà”, alcuni di loro hanno esibito anche una “prova fotografica” di un impegno che esprimeva la solidarietà applicata. Riportiamo qui le immagini che ci sono pervenute in tempo utile per le esigenze tecniche del nostro giornalino; peccato che la stampa non rende giustizia alle foto, ma in ogni caso, rimane tutto il loro “valore documentale”.



Il IX Torneo di scopone

Lunedì 12 marzo si è concluso, con la premiazione dei vincitori, il Torneo di scopone, giunto alla nona edizione; e siccome “tutti i salmi finiscono in gloria”, alla premiazione ha fatto seguito un momento di fraternità nella tendostruttura parrocchiale.

Quest'anno c'è stata una novità rivoluzionaria... No, non hanno giocato via internet, anche se poco ci è mancato. Hanno creato un gruppo WhatsApp, inserendo in esso anche il buon don



Raffi, il quale ha così “avuto il piacere” di seguire in diretta le immancabili discussioni e battute dei concorrenti. Chi li ferma più? Sembravano tanti adolescenti, intenti con il loro bravo *smarthphon* a scambiarsi messaggi... Il principio della fine?

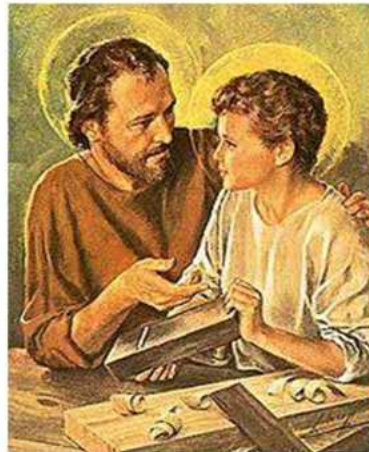
La Prima Festa del Papà

Con grande entusiasmo è stata accolta dalla comunità parrocchiale l'iniziativa di celebrare una Festa del Papà, dando ad essa, una volta tanto non il solito taglio commerciale, ma un taglio spirituale.

Con una partecipazione notevole, anche tenendo conto dell'inclemenza del tempo, lunedì 19 marzo, solennità di San Giuseppe, per l'occasione con inizio alle ore 18, abbiamo celebrato la Messa in onore del grande Santo sposo di Maria e padre affidatario di Gesù. Particolarmente gradita, perché insperata, la presenza di tanti papà, giovani e meno giovani, con figli e nipoti a festeggiarli: ne abbiamo contato circa 60! Il conteggio deriva dal numero delle immaginetto ricordo che don Raffi aveva preparato (nella foto a fianco) e ha distribuito al termine della celebrazione. Dopo la Messa, ci siamo ritrovati nella sala parrocchiale per un piccolo rinfresco.

Sembra proprio che l'intuizione speranzosa di don Raffi di premettere quel “Prima” all'iniziativa, abbia suscitato molto entusiasmo: si aspetta, dunque, la seconda, a Dio piacendo; e qualche mamma già ha messo le mani avanti nel chiedere un'analoga iniziativa, in una data opportuna, per festeggiare “l'altra metà del cielo” familiare. Staremo a vedere: se son rose, fioriranno.

Parrocchia S. Maria delle Grazie
Montepertuso - Nocella
POSITANO



19 marzo 2018
Solennità di San Giuseppe

Ricordo della
1^a Festa Parrocchiale del Papà



ESPERIMENTI A PROVA DI FEDE

Don Raffaele Celentano

Devo ancora una volta dare atto alle “mie” catechiste della fantasia con cui portano avanti il loro servizio. Per il tempo di Quaresima avevano proposto di affidare ai ragazzi, in vista della Pasqua, un compito apparentemente semplice: ricevendo in consegna il bulbo di una pianta, avrebbero dovuto curarlo fino a quando avrebbe messo fuori un germoglio. Quando me ne parlarono, in una riunione del mercoledì, rimasi ammirato dall’idea, ma poi mi resi conto che non avevano ancora ben chiaro come sviluppare il seguito dell’esperimento. Dato che si poteva essere abbastanza certi che madre natura avrebbe fatto la sua parte e che – a meno di “incidenti di percorso” – i bulbi avrebbero prodotto i germogli, in che modo si sarebbe potuto collegare il fatto con la risurrezione? Ascoltando le proposte che venivano avanzate, mi resi conto che qualche idea c’era, anche se non ben definita: a quel punto si richiedeva il supporto dell’ “esperto”, il quale non si fece pregare e diede al gruppo alcune indicazioni da sviluppare, adattandole al loro uditorio specifico, che avrebbe avuto davanti (forse) dei bulbi germogliati ma non gli strumenti intellettuali per comprendere il significato dell’esperimento, alquanto impegnativo anche per gli adulti.

Terminato l’incontro, ebbi l’impressione che la mia “lezioncina” fosse stata recepita bene: staremo a vedere, quando riprenderà il catechismo, come si evolverà il percorso di apprendimento. Penso, però, che sia utile trattare l’argomento anche sul nostro giornalino, in modo da farne partecipi i nostri lettori.

Ritengo opportune due premesse. La prima è che a questo argomento ho già accennato in queste pagine undici mesi fa (nel n. 171 a pag. 10), in risposta a una domanda di Maria Terminiello. Quello che dissi allora – riguardo al fatto che l’uomo è composto di anima e di corpo e che la

risurrezione è un evento che riguarda anche noi – lo terrò per già detto in questo caso. La seconda premessa riguarda lo strumento scelto per l’esperimento, cioè il bulbo: è opportuno tener presente che si sarebbe potuto anche far ricorso a un seme da “nascondere” sotto un po’ di terra; l’esperimento sarebbe stato meno visibile e avrebbe richiesto una buona dose di fortuna per un risultato positivo. I ragazzi hanno comunque già usato questo materiale, tutte le volte che hanno preparato il “grano” per l’altare della reposizione: hanno messo tanti semi a dimora nel terreno e li

hanno tenuti al buio, annaffiandoli di tanto in tanto; non sempre il risultato è stato soddisfacente, ma il significato è lo stesso, con una piccola sfumatura in più; nel caso del seme diventa più evidente il senso di quelle parole di Gesù: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, non produrrà frutto» (cfr Gv 12,24).

I due esperimenti, dunque, sono simili: l’oggetto di partenza produrrà una pianta. Ma che c’entra questo con la risurrezione?

Sia il bulbo che il seme, nel corso dell’esperimento, non ricevono dall’esterno niente di straordinario: solo il nutrimento. Tutto ciò che un giorno sarà la pianta, è già contenuto in essi; il processo biologico che produrrà quel risultato sarà guidato da ciò che fin dal primo momento era “nascosto” al loro interno... Potremmo parlare di DNA, ma sarebbe solo un modo di complicare il discorso. Il bulbo e il seme, assumendo dall’acqua e dal terreno il nutrimento necessario, producono tutto e solo ciò che era già “scritto” al loro interno. Il prodotto finale, però, sarà qualcosa di profondamente diverso, eppure biologicamente identico, al materiale di partenza. Un bulbo di ciclamino non potrà dare una pianta di patate e un seme di grano non potrà generare una pianta di piselli... Proviamo a collegare tutto questo con la risurrezione,



(Continua a pagina 7)

L'EUCARISTIA: FONTE E MODELLO DI RICONCILIAZIONE

Adattamento delle catechesi svolte nei tre giorni di adorazione solenne

Il titolo, che si riferisce all'Eucaristia, è il tema scelto per la Settimana Eucaristica parrocchiale, che abbiamo celebrato dal 1° al 3 marzo a Montepertuso e non è stato possibile celebrare a Nocella a causa della frana che rendeva molto difficoltoso l'accesso alla chiesa. "Riconciliazione" non indica, in questo contesto specifico, il sacramento (comunemente detto "Confessione") ma il fatto – o l'ipotesi – di vivere riconciliati con sé stessi, con il prossimo e con Dio: tre indicazioni che erano poste come tema specifico per le riflessioni previste nei tre giorni di adorazione solenne.

Nella prima, partendo dalla lettura di Gc 3,13-4,3 e Rm 7,14-25, ci siamo soffermati sul fatto che, il punto di partenza per un cammino di riconciliazione (che possiamo indicare come "vivere riconciliati", cioè "in pace", con...)

dev'essere necessariamente lo stare in pace con sé stessi: se io sono lacerato dentro, se non sto in pace con me stesso, non potrò sperare di realizzare una vita riconciliata con gli altri né tantomeno con Dio. Qui ci è stato particolarmente di aiuto l'Apostolo Paolo con la descrizione della sua esperienza personale: «Io so qual è il bene che dovrei fare, ma trovo in me una "legge" che vi si oppone, per cui non faccio quello che vorrei ma quello che la mia lacerazione interiore mi porta a fare» e conclude dando lode a Dio per avergli dato la possibilità, in Cristo, di sanare questa frattura interiore. E la Lettera di Giacomo scava ancor più in profondità: «Dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni», e questa situazione di frattura interna si rivela all'e-

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 6)

ESPERIMENTI A PROVA DI FEDE

ovviamente nostra, non delle piante.

Undici mesi fa dicevo che, nella risurrezione, il nostro corpo sarà "il nostro" non un altro... Penso sempre con ammirazione alle forti parole del libro di Giobbe: «Senza la mia carne [sofferente] vedrò Dio, io stesso lo vedrò e non un altro» (cfr Gb 19,26-27). Noi, da risorti, saremo *quelli che siamo...* Vorrei non apparire pignolo precisando: *quelli*, non *quello* che siamo. Il "DNA" che guiderà questa trasformazione non sarà quello biologico, ma lo Spirito Santo. Il corpo che Dio ci restituirà nella risurrezione sarà il nostro, ma glorificato, cioè finalmente libero, e per sempre, dai condizionamenti che, sia sul piano fisico che spirituale, abbiamo ereditato con il peccato originale – fatica, sofferenza, dolore, morte – e che ci tormentano «in questa valle di lacrime».

La pianta generata dal seme o dal bulbo ci dà un'idea di quello che avverrà alla risurrezione,

mirabilmente sintetizzato dall'apostolo Paolo (cfr 1Cor 15,35 e segg.). Ciò che viene seminato non prende vita se prima non muore (cfr l'affermazione di Gesù citata sopra, Gv 12,24), e non è ciò che nascerà: semini un seme o un bulbo, nascerà una pianta; nel caso della risurrezione, semini ciò che è corruttibile (mortale), ciò che rinasce (risorge) è incorruttibile (immortale). «Il modo in cui avviene la risurrezione supera le possibilità della nostra immaginazione e del nostro intelletto; è accessibile solo nella fede» (CCC 1000). Poiché, tuttavia, le verità della nostra fede sono ragionevoli (cioè non in contrasto con l'intelletto umano), ma non necessariamente razionali (cioè non conformi alle conoscenze scientifiche), nel mondo materiale possiamo trovare degli esempi che aiutino la nostra intelligenza a raffigurarsi, sia pure in modo solo parziale, tali verità; il bulbo e il seme, che producono una pianta specifica, rientrano in questa categoria, in relazione con la verità di fede della risurrezione. ■

(Continua da pagina 7)

sterno con una ricaduta sul nostro prossimo – «Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra!» – e nei nostri rapporti con Dio: «Chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri».

Una desolazione, dunque, che potrebbe essere sanata facendo riferimento al “modello” che troviamo nell’Eucaristia; ce lo ricordava il canto: «Come il grano nell’ostia si fonde | e diventa sul solo pane | come l’uva nel torchio si preme | per un unico vino»; il rimedio alla frattura che troviamo dentro di noi è “fare unità”, ma una unità che nasce dall’esperienza dei chicchi di grano frantumati e dai chicchi d’uva spremuti; “frantumare” e “spremere”: due azioni alle quali dovremmo sottoporre le nostre divisioni interiori, per ricondurle “all’uno”, per fare pace dentro di noi, per armonizzare in noi il nostro pensare e il nostro operare con quello che ci suggerisce la voce della coscienza, che è il luogo più intimo a noi, nel quale Dio vuole incontrarci, se noi sappiamo aprire “le orecchie del cuore” per ascoltare la sua voce.

Il passo successivo, in un cammino di vera riconciliazione, è quello che passa attraverso i fratelli. È stato il tema della seconda riflessione. Nel libro del Levitico (19,1-2.15-18) Dio comanda agli Israeliti: «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» e indica la via attraverso la quale attuare questo comando in una serie di comportamenti da evitare: ingiustizie, calunnie, odi, vendette, rancori..., sostituendoli con un unico comandamento, che dovremmo conoscere bene: amerai il prossimo tuo come te stesso. E nel Vangelo secondo Matteo (6,7-15) Gesù, dopo aver insegnato ai discepoli il *Padre nostro*, richiama l’attenzione del suo uditorio su una richiesta particolare – “Rimetti a noi i nostri debiti...” – affermando: «Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe». Più chiaro di così... La misericordia che sapremo applicare nei confronti dei nostri fratelli diventa condizione necessaria e sufficiente per ottenere misericordia dal Padre. È perciò quantomeno un discorso di convenien-

za, di opportunità, essere sempre disponibili al perdono nei confronti del nostro prossimo. E il perdono è condizione indispensabile per vivere in pace, riconciliati, con i fratelli.

A questo punto il comando che Dio dava agli Israeliti, sembra un’impresa impossibile... Essere santi come Dio è santo? A noi non è dato, se non nella misura in cui riusciamo a vivere in pace in noi stessi e con i fratelli. Queste, infatti sono le condizioni indispensabili per poter vivere “riconciliati con Dio”. Ancora nel Vangelo secondo Matteo (5,20-24), Gesù ci dice un’altra “enormità”: «Se presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare e va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono». L’enormità sta in quel particolare: «... se ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te...».

Ma come? Non dovrebbe essere lui a fare il primo passo, a venire da me? E sta anche in quest’altro particolare: «... lascia lì la tua offerta...», cioè sospendi il tuo atto di culto, sospendi la tua preghiera, e va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello!

La logica umana vacilla di fronte a queste affermazioni. Ma il Maestro ci chiede di fare “un salto di qualità”: la nostra giustizia dev’essere basata su una logica diversa, «superiore a quella degli scribi e dei farisei», una logica giustizialista che ha prodotto la cosiddetta “legge del taglione”: occhio per occhio, dente per dente. La logica di Dio e di Gesù, invece, è diversa; è quella che troviamo espressa, ad esempio, nel libro di Ezechiele (18,21-28): Se il malvagio abbandona la sua strada di peccato, si converte e pratica i miei comandamenti, tutte le sue colpe passate saranno dimenticate; vivrà per la giustizia che pratica. Che cos’altro è questo se non un vivere riconciliati con Dio? Ma se il giusto si allontana dalla via della giustizia e commette ciò che è male, certo perirà; tutto il bene che aveva fatto in precedenza verrà dimenticato. Il che vuol dire che non si vive di rendita: la riconciliazione con Dio, che passa attraverso la pace interiore e l’amore vicendevole tra noi e verso tutti, va sempre coltivata, alimentata. Questo possiamo farlo solo nutrendoci dell’Eucaristia, che perciò è non solo modello ma anche fonte di riconciliazione. ■



UNA MENTE LUCIDA

Pasquale Cinque

Vorrei parlare di una persona di Nocella, tuttora vivente, che ha diverse particolarità. Tanto per iniziare, è la persona più anziana di Nocella, essendo nato nella prima decade di agosto del 1922; nel prossimo mese di agosto, a Dio piacendo, compirà 96 anni.

Si sposò con la sua cara Lucia (deceduta nel 2010) il 21 giugno del 1953. Hanno avuto cinque figli, di cui solo quattro tuttora viventi. È stato sempre attivo in tutto, soprattutto nell'educazione (insieme alla moglie) dei figli, a cui ha insegnato tante cose, particolarmente riguardo alla sistemazione dei giardini, tempi e qualità di varie semine, cose che i figli hanno appreso benissimo, in particolare le due figlie che, vivendo praticamente con lui, mettono in pratica, con grande sveltezza e capacità, quello che hanno imparato.

Colui di cui sto parlando è Raffaele Casola fu Giovanni. Fino ad oggi, nonostante le gambe non lo aiutino più di tanto, quando è una bella giornata, piano piano, aiutandosi con due bastoni, risale quei cinquanta scalini e si reca sul sacro della nostra chiesa. Io lo vedo spesso, anche perché abitiamo vicini di casa.

I problemi che ha alle gambe risalgono al tempo della vita militare (seconda guerra mondiale). Mi ha raccontato che, terminata la guerra, per tornare a casa partì da Venezia e fece praticamente a piedi tutta la costa adriatica fino ad Avellino, poi a Napoli e infine a casa. Tutto questo lungo tragitto lo fece gran parte a piedi, solo qualche tratto con mezzi di fortuna.

Racconta di aver lavorato a Napoli come giardi-

niere e a Positano come portiere d'albergo negli anni '50-'60, quindi di cammino a piedi ne ha fatto abbastanza. È esperto anche nella potatura delle piante e nella coltivazione dei fiori, ma la sua specialità era la raccolta delle olive: io stesso l'ho visto su qualche pianta di olivo fin quasi all'età di 85 anni!

Vorrei concludere con alcune parole riguardo al titolo di questo articolo. In effetti Raffaele ha una mente straordinaria. Ricorda le date di nascita e morte di tante persone e di avvenimenti risalenti a più di cinquant'anni prima della sua nascita. Abbiamo detto che è nato nel 1922, ma lui ricorda persone, parroci e fatti risalenti almeno fino al 1850, ed anche prima. È per me una fortuna conoscere Raffaele, anche perché in molti articoli pubblicati su questo giornalino, ho potuto inserirvi notizie attinte dalla super-mente di Raffaele Casola, sempre sicuro di non sbagliare. Lui mi dice sempre: «Non vado bene con le gambe, ma il Signore mi ha lasciato la testa buona!». Io più volte gli ho risposto che, con l'aiuto di Dio, arriverà a cent'anni e oltre. Questo è l'augurio che gli facciamo, perché se lo merita. Saluti a lui e a tutta la sua cara famiglia e una preghiera per la sua adorata moglie Lucia e per il figlio Gennarino che lo lasciò a soli 15 anni nel 1971. ■



TABELLA DELLE FESTE MOBILI

dal 1971 al 2072

Anno ¹	Mercoledì delle Ceneri ²	Pasqua ³	Anno ¹	Mercoledì delle Ceneri ²	Pasqua ³	Anno ¹	Mercoledì delle Ceneri ²	Pasqua ³
1971	24 febbraio	11 aprile	2005	9 febbraio	27 marzo	2039	23 febbraio	10 aprile
1972*	16 febbraio	2 aprile	2006	1 marzo	16 aprile	2040*	15 febbraio	1 aprile
1973	7 marzo	22 aprile	2007	21 febbraio	8 aprile	2041	6 marzo	21 aprile
1974	27 febbraio	14 aprile	2008*	6 febbraio	23 marzo	2042	19 febbraio	6 aprile
1975	12 febbraio	30 marzo	2009	25 febbraio	12 aprile	2043	11 febbraio	29 marzo
1976*	3 marzo	18 aprile	2010	17 febbraio	4 aprile	2044*	2 marzo	17 aprile
1977	23 febbraio	10 aprile	2011	9 marzo	24 aprile	2045	22 febbraio	9 aprile
1978	8 febbraio	26 marzo	2012*	22 febbraio	8 aprile	2046	7 febbraio	25 marzo
1979	28 febbraio	15 aprile	2013	13 febbraio	31 marzo	2047	27 febbraio	14 aprile
1980*	20 febbraio	6 aprile	2014	5 marzo	20 aprile	2048*	19 febbraio	5 aprile
1981	4 marzo	19 aprile	2015	18 febbraio	5 aprile	2049	3 marzo	18 aprile
1982	24 febbraio	11 aprile	2016*	10 febbraio	27 marzo	2050	23 febbraio	10 aprile
1983	16 febbraio	3 aprile	2017	1 marzo	16 aprile	2051	15 febbraio	2 aprile
1984*	7 marzo	22 aprile	2018	14 febbraio	1 aprile	2052*	6 marzo	21 aprile
1985	20 febbraio	7 aprile	2019	6 marzo	21 aprile	2053	19 febbraio	6 aprile
1986	12 febbraio	30 marzo	2020*	26 febbraio	12 aprile	2054	11 febbraio	29 marzo
1987	4 marzo	19 aprile	2021	17 febbraio	4 aprile	2055	3 marzo	18 aprile
1988*	17 febbraio	3 aprile	2022	2 marzo	17 aprile	2056*	16 febbraio	2 aprile
1989	8 febbraio	26 marzo	2023	22 febbraio	9 aprile	2057	7 marzo	22 aprile
1990	28 febbraio	15 aprile	2024*	14 febbraio	31 marzo	2058	27 febbraio	14 aprile
1991	13 febbraio	31 marzo	2025	5 marzo	20 aprile	2059	12 febbraio	30 marzo
1992*	4 marzo	19 aprile	2026	18 febbraio	5 aprile	2060*	3 marzo	18 aprile
1993	24 febbraio	11 aprile	2027	10 febbraio	28 marzo	2061	23 febbraio	10 aprile
1994	16 febbraio	3 aprile	2028*	1 marzo	16 aprile	2062	8 febbraio	26 marzo
1995	1 marzo	16 aprile	2029	14 febbraio	1 aprile	2063	28 febbraio	15 aprile
1996*	21 febbraio	7 aprile	2030	6 marzo	21 aprile	2064*	20 febbraio	6 aprile
1997	12 febbraio	30 marzo	2031	26 febbraio	13 aprile	2065	11 febbraio	29 marzo
1998	25 febbraio	12 aprile	2032*	11 febbraio	28 marzo	2066	24 febbraio	11 aprile
1999	17 febbraio	4 aprile	2033	2 marzo	17 aprile	2067	16 febbraio	3 aprile
2000*	8 marzo	23 aprile	2034	22 febbraio	9 aprile	2068*	7 marzo	22 aprile
2001	28 febbraio	15 aprile	2035	7 febbraio	25 marzo	2069	27 febbraio	14 aprile
2002	13 febbraio	31 marzo	2036*	27 febbraio	13 aprile	2070	12 febbraio	30 marzo
2003	5 marzo	20 aprile	2037	18 febbraio	5 aprile	2071	4 marzo	19 aprile
2004*	25 febbraio	11 aprile	2038	10 marzo	25 aprile	2072*	febbraio	10 aprile

Le feste mobili sono quelle feste che non cadono in una data fissa del calendario. Esse sono legate alla Pasqua, festa mobile per eccellenza, in base alla quale si determinano le date delle altre; in ordine cronologico abbiamo: il Mercoledì delle Ceneri che segna l'inizio della Quaresima; la prima domenica successiva, Prima Domenica di Quaresima, alla quale seguiranno le altre quattro, poi la Domenica delle Palme o della Passione e quindi Pasqua. Dopo Pasqua c'è l'Ascensione, che un tempo si celebrava di giovedì, 40 giorni dopo la Pasqua; oggi si celebra la domenica successiva alla data in cui si celebrava anticamente. Dieci giorni dopo (50 dopo Pasqua) c'è la Pentecoste, con la quale si chiude il Tempo Pasquale.

Vi sono anche altre feste mobili, oltre quelle legate alla Pasqua. La Prima Domenica di Av-

vento, seguita dalle altre tre che precedono il Natale: dato che la nascita di Gesù viene celebrata in una data fissa, può cadere in qualunque giorno della settimana, il che comporta che il Tempo di Avvento inizia in una data sempre variabile, appunto quattro domeniche prima di Natale; ciò vuol dire che, se Natale cade di domenica, si ha l'Avvento più lungo, iniziando il 28 novembre; se invece Natale cade di lunedì (come nel 2017) si ha l'Avvento più breve, iniziando il 3 dicembre. Dopo l'Epifania, che celebriamo il 6 gennaio, la festa del Battesimo del Signore, che si celebra di domenica, cadrà dal 7 al 13 gennaio, a seconda del giorno della settimana in cui cade l'Epifania. Dopo questa festa c'è la prima parte del ciclo liturgico "Ordinario", di durata variabile, fino ad arrivare alla data prevista per il Mercoledì delle Ceneri.

Dedichiamo ora la nostra attenzione alla tabella riportata sopra.

Ho indicato solo il Mercoledì delle Ceneri e la Pasqua, per evitare una tabella molto grande (e/o con caratteri molto piccoli) meno facile da consultare. Sulla base delle due date indicate per ciascun anno è possibile, con un semplice calcolo, risalire alla data delle altre feste che dipendono dalla Pasqua.

Note

- 1) L'asterisco posto dopo il numero di un anno, indica che esso è bisestile, il che è importante saperlo nel caso si vogliano fare i calcoli cui accennavo sopra: può essere determinante sapere se febbraio è di 28 o 29 giorni.
- 2) Quattro giorni dopo il Mercoledì delle Ceneri è la I Domenica di Quaresima alla quale seguono le altre quattro (dalla II alla V), poi c'è la Domenica delle Palme e quindi Pasqua.
- 3) Quaranta giorni (in realtà 44) dopo la Pasqua si celebra l'ascensione (di domenica) e sette giorni dopo è la Domenica di Pentecoste (in teoria 50 giorni), poi a seguire, sempre di domenica, la SS. Trinità e il Corpus Domini, dopo di che riprendono le domeniche del Tempo Ordinario fino ad arrivare di nuovo all'inizio dell'Avvento. L'ultima domenica del Tempo Ordinario è la solennità di Cristo Re.

Calcolo della data di Pasqua

Non è mia intenzione addentrarmi nei calcoli necessari per determinare la data di Pasqua per un determinato anno: si tratta di calcoli piuttosto complessi in quanto si devono definire diverse variabili; ci sono, comunque, in Internet diversi algoritmi che, grazie al computer, consentono di risolvere facilmente il problema. La

difficoltà del calcolo dipende dalle modalità stabilite per fissare la data della Pasqua.

Il Concilio di Nicea (anno 325) stabilì che la Pasqua cristiana fosse celebrata la prima domenica dopo la luna piena che segue o coincide con l'equinozio di primavera (21 marzo). In base a questo principio, possiamo stabilire l'arco di tempo in cui può cadere la Pasqua. Si possono verificare varie situazioni:

1. La luna piena è il 20 marzo: non è influente sulla data di Pasqua, ma si dovrà attendere la successiva, che si verificherà il 18 aprile; se quel giorno è domenica, Pasqua sarà il 25 aprile.

1. La luna piena è il 21 marzo: se quel giorno è sabato, la Pasqua cadrà il giorno successivo, 22 marzo; se è domenica, la Pasqua cadrà la domenica successiva, 28 marzo.

2. La luna piena è il 22 marzo: la domenica successiva, tra il 23 e il 29 marzo, sarà Pasqua. In sostanza la data di Pasqua può oscillare tra il 22 marzo e il 25 aprile compresi.

I due giorni estremi si verificano piuttosto raramente: l'ultima volta che Pasqua è stata il 22 marzo, era il 1818; la prossima volta capiterà nel 2285! Un po' meno rara sembra essere la Pasqua al 25 aprile: l'ultima volta è capitata nel 1943, la prossima sarà nel 2038.

Avendo a disposizione questa tabella, ci si potrebbe sbizzarrire con ricerche statistiche divertenti. Ad esempio, si potrebbe verificare se c'è un giorno in cui la Pasqua cade più frequentemente. Io non ci ho provato, per cui non saprei neanche quale possibilità ci sia che un'eventualità del genere si verifichi. Se qualcuno volesse provarci e ottenesse dei risultati, saremmo felici se decidesse di condividerli con noi.

Buon divertimento!

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

www.montepertuso.it



PERDONARE PER ESSERE PERDONATI

Meditazione durante la messa a Santa Marta, martedì 6 marzo 2018, L'Osservatore Romano

«**P**urtroppo» e «a patto che»: con queste due espressioni Papa Francesco ha spiegato cosa è e come si vive davvero e fino in fondo il perdono. Nella messa celebrata martedì mattina 6 marzo a Santa Marta, il Pontefice ha suggerito di non aver vergogna ad accusare se stessi di essere «purtroppo» peccatori. E ha ricordato che il Signore è sempre pronto a perdonarci «a patto che» noi perdoniamo gli altri.

«Sempre in questo cammino di conversione che è la Quaresima oggi la Chiesa ci fa riflettere sul perdono» ha fatto subito notare il Papa, chiedendosi: «Cosa è il perdono? Da dove viene il perdono?». Per rispondere a questi interrogativi Francesco ha preso le mosse dalle «due letture di oggi» che, ha detto, «possiamo spiegare con due parole semplici: purtroppo e a patto che». Sono proprio queste «le due parole del messaggio di oggi: purtroppo e a patto che».

Nella prima lettura, tratta dal libro di Daniele (3, 25.34-43) «Azaria, nella fornace di fuoco, prega il Signore e chiede: “Non ci abbandonare fino in fondo, Signore, guardaci!”. Azaria «era nella fornace perché non aveva voluto adorare l'idolo: adorava soltanto Dio». E infatti «lui non rimprovera Dio, non dice: “Ma guarda, io mi sono esposto per te, ho messo la faccia per te e tu così mi paghi?”». Dunque Azaria «non dice questo; va alla radice» e domanda: «Perché succede questo a me e al nostro popolo? Perché abbiamo peccato. Tu sei grande Signore, tu sei grande. Tu ci hai salvati sempre ma, purtroppo, abbiamo peccato. Noi volevamo servirti ma, purtroppo, siamo peccatori».

Proprio «in quel momento – ha rilanciato il Pontefice – Azaria confessa il proprio peccato: il peccato del popolo. Accusa se stesso». E difatti «l'accusa di noi stessi è il primo passo verso il perdono: “Signore, non ritirare da noi la tua misericordia. Siamo diventati piccoli, abbiamo peccati. Potessimo essere accolti con il cuore contrito, con lo spirito umiliato!”». Ecco dunque l'accusa a se stessi: «Abbiamo peccato, tu sei grande, purtroppo ho peccato».

«Accusare se stessi è parte della saggezza cristiana» ha insistito il Papa. Certo non è saggezza cristiana «accusare gli altri». Bisogna invece accusare «se stessi» e affermare: «io ho peccato». E «quando noi ci accostiamo al sacramento della penitenza», ha suggerito Francesco, bisogna «avere questo in mente: Dio grande che ci ha dato tante cose e purtroppo io ho peccato, io ho offeso il Signore e chiedo salvezza». Ma «se io vado al sacramento della confessione, della penitenza, e incomincio a parlare dei peccati altrui, non so cosa cerco» ha affermato il Papa: sicuramente «non cerco il perdono». Piuttosto «cerco di giustificarmi e nessuno può giustificare se stesso, soltanto Dio ci giustifica».

«Mi viene in mente – ha confidato Francesco – quell'aneddoto storico di una signora che si è accostata al confessionale e ha incominciato a parlare della suocera: cosa faceva la suocera, come la faceva soffrire». E «passati quindici minuti il confessore le dice: “Signora, sta bene, lei ha confessato i peccati di sua suocera, adesso confessi i propri”».

«Tante volte andiamo a chiedere perdono al Signore giustificandoci, vedendo quale cosa cattiva hanno fatto gli altri», ha ribadito il Pontefice. Ma l'atteggiamento giusto è riconoscere che, «purtroppo, io ho peccato». Insomma «accusare se stesso». E «questo piace al Signore, perché il Signore riceve il cuore contrito». A questo proposito sono chiare le parole di Azaria: «Non c'è delusione per coloro che confidano in te». Perché «il cuore contrito dice la verità al Signore: “Io ho fatto questo, Signore, ho peccato contro di te”». Ma «il Signore gli tappa la bocca, come il papà al figliol prodigo, non lo lascia parlare: il suo amore lo copre, perdona tutto».

«Accusare noi stessi», dunque. «Quando io vado a confessarmi, cosa faccio? Mi giustifico o mi accuso?» è la domanda posta da Francesco. Con il suggerimento di «non avere vergogna, lui ci giustifica: “Signore, tu sei grande, mi hai dato tante cose, purtroppo, ho peccato”».

(Continua a pagina 13)

LA PURIFICAZIONE DEL TEMPIO DI DIO

Adattamento dell'omelia di domenica 4 marzo 2018

Il Vangelo che abbiamo ascoltato (Gv 2,13-25) ci ha presentato un episodio scabroso: è l'unico caso in cui Gesù prende la frusta, usa cioè le maniere forti. Cos'è che ha scatenato questa sua reazione? Entrando nel tempio ha visto che vi si svolgevano scene comuni in un mercato, non in un luogo sacro.

Va detto che, volendo essere benevoli, la situazione aveva una sua spiegazione... Per gli ebrei il tempio era il luogo più sacro della terra, l'unico luogo dove Dio aveva posto il suo trono, e solo lì i fedeli potevano offrire i loro sacrifici. Tuttavia i fedeli di religione ebraica erano dispersi in tante altre nazioni più o meno vicine a Gerusalemme. Basterebbe ricordare l'elenco che ne troviamo nel racconto della Pentecoste: Parti, Medi, Elamiti, eccetera. Tutti questi fedeli, o buona parte di essi, tornavano a Gerusalemme per celebrare la Pasqua e offrire il sacrificio secondo la legge di Mosè; era, però, molto

facile che si trovassero in difficoltà per procurarsi gli animali da sacrificare o, più semplicemente, per cambiare la moneta in corso nel paese da cui venivano con la moneta corrente a Gerusalemme. Prevedendo queste difficoltà, i capi del popolo si erano organizzati: avevano messo a disposizione, nell'atrio del tempio, tutto il necessario per far fronte a queste esigenze dei pellegrini che venivano da lontano. Le intenzioni erano buone, ma, come in tutte le cose umane, si comincia bene e poi si finisce per esagerare; quell'attività, nata per venire incontro alle esigenze dei pellegrini, era diventata un mercato vero e proprio, a discapito della sacralità del luogo.

Contro questo stato di cose Gesù prende la frusta. Gli studiosi indicano questo racconto con l'espressione «La purificazione del tempio». Agli occhi di Gesù, infatti, il tempio era stato

(Continua a pagina 14)

(Continua da pagina 12)

PERDONARE PER ESSERE PERDONATI

«Il Signore ci perdona, sempre e non una volta» ha rilanciato il Pontefice. «A noi – ha aggiunto – dice di perdonare settanta volte sette, sempre, perché lui perdona sempre: “Io ti perdono, ma a patto che tu perdoni gli altri”». E facendo riferimento al passo evangelico di Matteo (18, 21-35), il Papa ha fatto presente che «se tu vai a chiedere perdono al Signore come questo impiegato, il Signore lo perdona! Ma poi se l'impiegato non perdona il suo collega...». E così, ha aggiunto, «il perdono di Dio viene forte in noi, a patto che noi perdoniamo gli altri». Ma, ha avvertito Francesco, «non è facile questo perché il rancore mette il nido nel nostro cuore e sempre c'è quella amarezza». Infatti «tante volte portiamo con noi l'elenco delle cose che mi hanno fatto: questo mi ha fatto quello, mi ha fatto quello, mi ha fatto questo». Senza perdonare.

«Un confessore – ha proseguito il Pontefice condividendo un'altra confidenza – mi ha detto, una volta, che si è trovato in difficoltà quando è

andato a dare i sacramenti a un'anziana che stava per morire. Si è confessata bene l'anziana dei suoi peccati e, anche, ha raccontato storie di famiglia. E lui ha detto: “Ma signora, lei perdona a questi familiari?” – “No, non perdono”». La donna, ha affermato il Papa, era «attaccata all'odio, il diavolo l'aveva incatenata a quell'odio». E così «quell'anziana – anziana! – che era per morire diceva: “non perdono”». Il confessore, ha detto Francesco, ha cercato di parlarle di Gesù, che era buono e lei diceva che sì, era buono e così ha girato, ha girato, ha girato e le ha detto: “Ma lei crede che Gesù è buono?” – “Sì, sì”». E il confessore ha «dato l'assoluzione, ma l'odio la schiavizzava».

«Ti perdono, a patto che tu perdoni gli altri: queste sono le due cose che ci aiuteranno per capire la strada del perdono» ha concluso il Pontefice. E poi si deve «dare gloria a Dio: “Tu sei grande, Signore, mi hai fatto tante cose buone, purtroppo ho peccato. Perdonami” – “Sì, ti perdono, settanta volte sette, a patto che tu perdoni gli altri”». Che «il Signore – ha aggiunto – ci faccia capire queste cose». ■

L'AMORE CROCIFISSO DI DIO

Antonio Casola

Terminato il Concilio Vaticano II, sicuramente tanti cambiamenti sono stati realizzati e tante valutazioni sono ancora al vaglio delle varie commissioni cardinalizie per un'attenta riflessione e per offrire quel rinnovamento necessario al popolo cristiano che si è trovato ad affrontare nuovi e importanti cambiamenti nella famiglia con il referendum sul divorzio che poneva scelte e decisioni che hanno lacerato il tessuto sociale e religioso con separazioni sempre più numerose e poi convivenze che hanno creato vere spaccature nelle famiglie e allontanamenti dalla Chiesa, soprattutto quando veni-

va negato l'accesso al sacramento dell'Eucarestia per i divorziati e la scomunica di coloro che ricorrevano all'aborto.

Oggi la Chiesa, a passi lenti, va avanti non lasciandosi frenare da spinte tradizionaliste che ne vorrebbero rallentare ancor di più il cammino. Gesù, oltre alle vergate che diede ai venditori che sostavano nell'atrio del tempio, riducendolo a un mercato, non ha preso la sferza in nessun'altra occasione. Se analizziamo l'incontro con la Samaritana, sicuramente possiamo capire tante cose su come operava. Leggeva nel cuore delle persone e trovava la medicina spirituale adatta

(Continua da pagina 13)

LA PURIFICAZIONE DEL TEMPIO DI DIO

profanato e andava purificato.

I capi del popolo non stanno a guardare. Sono consapevoli che quella situazione è stata decisa dall'autorità costituita, perciò chiedono a Gesù di dimostrare che aveva l'autorità per fare quello che ha fatto. E Gesù, come fa anche in altri casi, non risponde direttamente alla loro richiesta, ma dice: «Distruggete questo tempio e io in tre giorni lo farò risorgere», risposta che provoca la reazione risentita dei suoi interlocutori. In realtà Gesù ha risposto alla domanda: ha indicato il segno che darà loro; purtroppo per i suoi interlocutori, quel segno era nel futuro. Come annota l'Evangelista: «Egli parlava del tempio del suo corpo».

I protagonisti della vicenda, dunque, stanno su due piani diversi: uno parla del tempio del suo corpo, gli altri fanno riferimento al tempio fatto di pietre; non avrebbero mai potuto intendersi.

Che cosa dice a noi questo episodio? Ci offre diversi spunti di riflessione...

Il tempio di Gerusalemme era considerato il luogo più sacro della terra, eppure gli uomini avevano trovato il modo di farci entrare ciò che sacro non è, ma è profano...

Il termine "profano" indica ciò che si fa davanti, quindi fuori, del tempio (*fanum*) ed è distinto da ciò che si fa (o è lecito fare) all'interno del tem-

pio, che è sacro. Quando si vogliono mescolare le cose, si crea una profanazione di ciò che è sacro.

L'episodio segna l'inizio della fine della supremazia del tempio di Gerusalemme, che verrà distrutto circa quarant'anni dopo e non sarà più ricostruito. Lo sostituirà un "nuovo tempio", non costruito dalle mani dell'uomo, bensì da Dio, cioè il corpo di Gesù Cristo Verbo incarnato, che risorgerà al terzo giorno dopo la sua morte in croce. Il tempio fatto di pietra viene sostituito dal tempio fatto di carne del Cristo e dal "tempio spirituale" edificato con pietre vive, che è la sua Chiesa.

Il tempio di Dio oggi non è un edificio costruito con pietre, ma l'uomo in quanto creato a immagine di Dio, e tra questi i battezzati che vivono secondo gli insegnamenti di Cristo. Il tempio fatto di pietre – la chiesa – è il luogo nel quale si realizza l'incontro tra Dio e il suo popolo, che è il luogo della sacralità profonda, fondamentale, che non ammette profanazioni. La sacralità del tempio fatto di pietre è, dunque, funzionale alla sacralità di ciò che avviene in esso: l'incontro tra Dio e il suo popolo. Non è tanto il rispetto della struttura che conta, bensì il rispetto di quelli che sono il vero tempio di Dio nel mondo di oggi, i battezzati, che vivono e credono nella presenza di Dio dentro di loro. Profanare questo tempio sembra essere diventato uno sport molto diffuso, e lo si pratica in molti modi... ■

(Continua da pagina 14)

per la guarigione. Per la Samaritana era un'anomalia il fatto che un giudeo le rivolgesse la parola e soprattutto che le chiedesse dell'acqua. Gesù capovolgendo le convenzioni e conoscendo la condotta della donna, si presenta da illuminato che avrebbe potuto donarle quell'acqua di vita eterna che l'avrebbe purificata e redenta per sempre. La donna intuisce di trovarsi davanti al Messia e la grazia di quell'incontro le cambiò completamente la vita, vissuta con cinque mariti e una convivenza.

Il dono di grazia dell'incontro con Gesù le apre gli occhi e lei subito corre a condividere quell'esperienza con i suoi concittadini di Sicar, annunciando loro che ha incontrato il Messia.

Anche se non viene detto, è possibile che questa donna sia divenuta una discepola di Gesù, ma in ogni caso la via della salvezza l'ha imboccata.

Il prosieguo del racconto riveste una grande importanza per noi, mostrandoci come noi dobbiamo porci nei confronti di Dio, ma credo di poter riflettere sul come Gesù ebbe tanta tenerezza e comprensione per quella donna. In primo luogo il gesto di Gesù di rivolgerle la parola pur sapendola peccatrice non fu un gesto di condanna ma di accoglienza, come dono di grazia offerto a chiunque si ravvede.

Un altro segno molto forte che possiamo riscontrare è che non è la Samaritana che va incontro a Gesù, ma Gesù che l'attende vicino al pozzo. Per lei l'incontro è stato occasionale, non previsto né voluto, ma sembra proprio che Gesù stesse lì proprio per lei.

Ancora un altro aspetto importante rileviamo nel fatto che la Samaritana non era ebrea [gli ebrei consideravano eretici i samaritani, ndr], ma nell'atteggiamento di Gesù non c'è nessun segno di discriminazione o di rifiuto nei suoi confronti. In questo particolare possiamo vedere l'invito alla fratellanza universale che la Chiesa, anche oggi con papa Francesco, sta riproponendo nel dialogo interreligioso con tutte le confessioni cristiane e non cristiane, non per fare proseliti ma per riaffermare che non vi sono due verità, ma una sola: Cristo Gesù.

Questo è il volto di Cristo che si è presentato alla Samaritana ed è indicato al mondo e ai discepoli, a coloro cioè che avrebbero formato la prima comunità dei discepoli di Cristo.

Chiudere le porte della Chiesa a tutte le persone che hanno avuto problemi di separazione e di-

vorzio non è un bel gesto. Dio nella sua infinita misericordia legge nei cuori; la Chiesa non dovrebbe applicare indiscriminatamente le regole, ma discernere i singoli casi, dando risposte che tengano conto del cuore delle persone.

La parola "discernimento", che abbiamo imparato a conoscere con papa Francesco e che nella famiglia dei Gesuiti è molto usata, meriterebbe una riflessione a parte.

La Samaritana oggi sarebbe cacciata via dalla Chiesa (cinque divorzi!), ma Gesù non la respinge, l'ascolta e le dona quell'acqua bevuta la quale non avrà più sete. Il dono di salvezza di Dio non è fatto di sole regole. Gesù afferma che le regole che pesavano sulle persone del suo tempo furono date da Mosè per la durezza del cuore di quel popolo; sicuramente anche noi stiamo nelle stesse condizioni e ci affidiamo a delle regole, mentre il Signore vuole da noi un cuore che palpita d'amore e non di paura.

Noi siamo continuamente attratti dal peccato che tante volte ci rende schiavi. Questa schiavitù può assumere tante facce, a seconda del nostro punto debole. Alcuni peccati lasciano un segno indelebile alle nostre spalle e tante conseguenze, anche economiche, con frustrazioni che non riusciamo facilmente a superare. Ma è proprio nell'abisso più profondo che spesso la luce di Dio ci raggiunge, ci fa vedere uno spiraglio e ci fa ritornare, come il figliol prodigo, a lui.

È vero che si devono insegnare e far conoscere i comandamenti e il catechismo, ma è altrettanto vero che i comandamenti e il catechismo ci devono soprattutto insegnare ad amare, perché solo nell'amore noi scopriamo Dio, la bellezza che da lui viene e ci rende liberi.

Vivendo schiavi del peccato, possiamo trasformarci in persone che hanno paura di Dio, temendolo e guardandolo solo come giudice. Ma il nostro rapporto con lui è piuttosto quello della pecorella smarrita, che viene cercata e riportata all'ovile. Questo è il compito della Chiesa, che in tanti anni della sua storia bimillenaria tante volte ha trascurato; oggi con papa Francesco sta rinverdendo la sua missione, anche se gli ostacoli si presentano innumerevoli e tanti Giuda ancora cercano di ostacolarne il cammino, che rimane sempre un cammino non trionfalistico ma di amore eterno. L'immagine suprema di questo amore possiamo vederla sul Calvario, dove il Figlio di Dio ha potuto unire la terra al cielo. ■

SANT'ANSELMO D'AOSTA

A volte scrivere di qualche santo diventa difficile, visto che sono tanti gli episodi della sua vita raccontati, ma per ragioni di spazio cerco di tirarne fuori solo l'essenziale. Questo mese vi voglio parlare di un grande santo, Sant'Anselmo d'Aosta Vescovo e dottore della Chiesa: leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Il celeberrimo Sant'Anselmo è una tra le più grandi glorie del Piemonte e della Valle d'Aosta, essendo nato verso il 1033 ad Aosta da madre piemontese. I suoi genitori erano nobili e ricchi: sua madre Ermemberga era una perfetta madre di famiglia, mentre suo padre Gandolfo viveva immerso nei suoi impegni secolari.



Anselmo sin dalla sua infanzia sognò di poter raggiungere Dio e nella sua semplicità ipotizzava che risiedesse sulla sommità delle montagne. Già avido di sapere, fu affidato ad un parente per un'accurata educazione, ma non essendo stato compreso dal brutale maestro cadde in una terribile crisi d'ipocondria. Per guarirlo occorsero tutto il tatto e l'amorevolezza della mamma, la quale lo affidò poi ai benedettini d'Aosta.

All'età di quindici anni Anselmo iniziò a sentire il desiderio di farsi monaco, ma il padre non ne volle sapere preferendo farlo erede dei suoi averi. Le attrattive del mondo e le passioni prevalsero allora sul giovane, specialmente dopo la morte della madre. Il padre, che morì poi monaco, lo prese in tale avversione che Anselmo decise di abbandonare la famiglia e la patria in compagnia di un servo.

Dopo tre anni trascorsi tra la Borgogna e la Francia centrale, Anselmo si recò ad Avranches, in Normandia, ove venne a conoscenza dell'abbazia del Bec e della sua scuola, fondata nel 1034. Vi si recò per conoscere il priore,

Lanfranco di Pavia, e restare presso di lui, come tanti altri chierici attratti dalla fama del suo sapere. I progressi nello studio furono tanto sorprendenti che lo stesso Lanfranco prese a prediligere ed addirittura a farsi coadiuvare da lui nell'insegnamento. In tale contesto Anselmo sentì rinascere in sé il desiderio di vestire l'abito monacale. Avrebbe potuto avere altri posti dove sfoggiare la sua sapienza senza dover competere con il maestro Lanfranco, ma non trovando valide alternative nel 1060 entrò nel seminario benedettino del Bec. Dopo soli tre anni di regolare osservanza meritò di succedere a Lanfranco nella carica di priore e di direttore della scuola, visto che quest'ultimo era stato destinato a governare l'abbazia di Saint Etienne-de-Caen.

Nonostante il moltiplicarsi delle responsabilità, Anselmo non trascurò di dedicarsi sempre più a Dio ed allo studio, preparandosi così a risolvere le più oscure questioni rimaste sino ad allora insolite. Non bastandogli le ore diurne per approfondire le Scritture e i Padri della Chiesa, egli soleva trascorrere parte della notte in preghiera e correggendo manoscritti. Ci si può fare un'idea del suo insegnamento leggendo gli opuscoli e i dialoghi da lui lasciati, alcuni dei quali sono veri e propri piccoli capolavori pedagogici e dogmatici.

Sant'Anselmo fu indubbiamente un grande speculativo, ma anche un grande direttore di anime. La fama del suo monastero si sparse ovunque ed attirò una élite avida di scienza e di perfezione religiosa. Egli se ne occupava in prima persona con cura speciale. Molte delle sue 447 lettere mostrano l'arte che possedeva per guadagnare i cuori, adattandosi all'età di ciascuno e puntando sull'affabilità dei modi.

Alla morte dell'abate Herluin, il 26 agosto 1078 i confratelli all'unanimità designarono Anselmo a succedergli. L'acutezza dell'intelligenza, la straordinaria dolcezza di carattere e la santità della vita gli meritavano un immenso ascendente tanto nel monastero quanto fuori. Intraprese relazioni con il maestro Lanfranco, nominato arcivescovo di Canterbury nel 1070, e collaborò all'organizzazione di alcuni monasteri inglesi: ciò gli permise inoltre di farsi conoscere dalla

nobiltà del Paese ed apprezzare dalla corte di Londra. Nel 1076 Anselmo pubblicò il “Monologion” per soddisfare il desiderio dei monaci di meditare sull'essenza divina. Questa sua prima opera si rivelò un capolavoro per la densità e lucidità di pensiero circa l'esistenza di Dio, i suoi attributi e la Trinità. Ad essa seguì il “Proslogion”, più celebre della precedente per l'assai discusso argomento che escogitò a dimostrazione dell'esistenza dell'Essere supremo, in sostituzione dei lunghi e noiosi ragionamenti che aveva esposto nel “Monologion”. “Dio è l'essere di cui non si può pensare il maggiore; il concetto di tale essere è nella nostra mente, ma tale essere deve esistere anche nella realtà, fuori della nostra mente, perché, se esistesse solo nella mente, se ne potrebbe pensare un altro maggiore, uno, cioè, che esistesse non solo nella mente, ma anche nella realtà fuori di essa”.

La fama di Anselmo si diffuse ancora di più in tutta Europa. Era talmente venerato e amato in Inghilterra che il 6 marzo 1093, in seguito alle pressioni dei vescovi, dei signori e di tutto il popolo, fu eletto dal re Guglielmo II il Rosso arcivescovo di Canterbury, sede ormai vacante dalla morte di Lanfranco avvenuta nel 1089. La sua resistenza fu tenace ma inutile ed in riferimento alle difficoltà d'intesa tra il re e il primate affermò con i vescovi ed i nobili che l'accompagnavano: «Voi volete soggiogare insieme un toro non domo e una povera pecora. Il toro trascinerà la pecora tra i rovi e la farà a pezzi senza che sia servita a nulla. La vostra gioia si muterà in tristezza. Vedrete la Chiesa di Canterbury ricadere nella vedovanza vivente il suo pastore. Nessuno di voi oserà resistere dopo di me e il re vi calpesterà a piacimento».

La situazione della Chiesa inglese era effettivamente molto triste in quel periodo a causa della simonia, della decadenza dei costumi e della violazione della libertà religiosa da parte del re. Sant'Anselmo tentò di rimediare a tutto ciò, nella scia della riforma adottata da San Gregorio VII. Non destò quindi meraviglia se, nel 1095, scoppiò tra l'autorità secolare e quella religiosa un aspro conflitto circa il riconoscimento del pontefice Urbano II. Nulla convinse l'arcivescovo a recedere dal suo proposito e, dopo molte difficoltà, nel 1097 poté recarsi a Roma per consultare il papa stesso. Questi lo ricevette con grandi manifestazioni di stima e nel 1098 lo invitò al Concilio di Bari, convoca-

to per ricondurre all'unità della Chiesa gli aderenti allo scisma consumatosi nel 1054 tra Oriente e Occidente. Nelle questioni discusse Sant'Anselmo apparve come il teologo dei latini, confutando vittoriosamente le obiezioni degli avversari contro la processione dello Spirito Santo da parte di entrambe le altre persone della Santissima Trinità. Nel 1099 prese ancora parte al sinodo di Roma, in cui furono ribaditi i decreti contro la simonia, il concubinato dei chierici e la reinvestitura laica. Partì poi per Lione, ove fu però costretto a trattarsi poiché il re non lo autorizzava a tornare alla sua sede. In Italia aveva completato il suo grande trattato sui “Motivi dell'Incarnazione”, mentre a Lione ne ultimò un altro “Sulla nascita verginale di Cristo e il peccato originale”.

Nel 1110 Enrico Beauclerc successe al fratello Guglielmo sul trono inglese e, desiderando avere l'arcivescovo di Canterbury tra i suoi sostenitori, lo invitò a ritornare. Il nuovo sovrano non aveva però alcuna intenzione di rinunciare a spadroneggiare sulla Chiesa, motivo per cui nel 1103 Anselmo, inflessibile nella difesa dei suoi diritti, dovette una seconda volta andare in esilio a Roma. Dopo lunghe trattative con il nuovo papa Pasquale II, il sovrano rinunciò infine all'investitura dei feudi ecclesiastici, accontentandosi solo dell'omaggio. Nel 1106 il primate poté così ritornare nella sua sede e dedicare all'intenso lavoro pastorale gli ultimi anni della sua vita. Non potendo più camminare, si faceva quotidianamente trasportare in chiesa per assistere alla Messa. Sul letto di morte provò solo il rimpianto di non aver avuto tempo sufficiente per poter chiarire il problema dell'origine dell'anima. Sant'Anselmo morì il 21 aprile 1109 a Canterbury e fu sepolto nella celebre cattedrale. Il pontefice Alessandro III nel 1163 concesse all'arcivescovo Tommaso Becket, di procedere alla “elevazione” del corpo del suo predecessore, atto che a quel tempo corrispondeva a tutti gli effetti ad un'odierna canonizzazione. Sant'Anselmo d'Aosta fu infine annoverato tra i Dottori della Chiesa da Clemente XI l'8 febbraio 1720. Il *Martyrologium Romanum* e il Calendario liturgico della Chiesa universale commemorano il santo nell'anniversario della nascita al cielo, il 21 aprile. Sant'Anselmo con la sua vita e i suoi scritti seppe scrivere una bella pagina della Storia della Chiesa. ■

RIFLESSIONI DI UN CERVELLO CONGELATO

Don Raffaele Celentano

La civiltà contadina, grazie a un'osservazione attenta dei fenomeni meteorologici, aveva elaborato empiricamente un bagaglio di nozioni che regolavano efficacemente tempi e modi della vita familiare e lavorativa. Richiamo solo qualche esempio. Si sosteneva che, come sarebbe stato il tempo a Santa Caterina (25 novembre), così sarebbe stato anche a Natale; con la Candelora (2 febbraio) si usciva dall'inverno; gli interventi principali in agricoltura (semina, potatura...) andavano fatti in periodo di luna crescente... e via così; tante nozioni che avevano una sola base di credibilità: l'osservazione protratta per decenni, se non per secoli. Un bagaglio di esperienza allora prezioso, ma oggi quasi del tutto inutile, perché puntualmente la realtà smentisce tutte le affermazioni empiriche.

Ad esempio, la Candelora è passata, ma l'inverno sembra che non se ne sia accorto: solo marzo ha continuato a tener fede alla sua "pazzia". A Natale ha fatto più o meno il tempo che aveva fatto il 25 novembre... più o meno, ma non tanto da confermare il detto popolare; altre volte la verifica è andata male, per cui è legittimo il sospetto che, quando il confronto va bene, sia solo un caso.

A cosa può essere dovuta questa situazione? Si potrebbero proporre diversi colpevoli: il cosiddetto

detto "buco nell'ozono", ad esempio, che francamente non ho mai capito come si sarebbe prodotto, che cosa provoca in realtà e se e come si potrebbe rimediare al problema. Qualcuno sostiene che sia dovuto all'eccessiva quantità di gas di scarico, in particolare all'anidride carbonica (CO₂); ma questo gas – così ci insegnavano a scuola – prodotto dalla combustione di carbone, legna, eccetera, dovrebbe venir assorbito dalle piante, le quali, attraverso la sintesi clorofilliana, liberano ossigeno nell'atmosfera; se gli alberi non sono più in grado di fare al meglio questo delicato lavoro, i casi sono due: c'è troppa anidride carbonica o ci sono rimasti pochi alberi; Notate che le due condizioni potrebbero verificarsi insieme... E allora? Dobbiamo concludere che il clima sta presentando il conto a chi tocca pagarlo: la causa scatenante di tutti i problemi è l'attività dell'uomo, attività che un tempo era essenzialmente agricola, oggi è in prevalenza industriale.

«È il progresso, mio caro», mi si obietterà. Certo, lo so bene: e chi lo nega? Ma proprio qui sta il problema. I nostri guai sono iniziati quando la civiltà industriale ha cominciato a soppiantare la civiltà contadina.

Prego notare il verbo: ho detto "ha cominciato a soppiantare"; non si è trattato di una serena convivenza, ma di soppressione graduale operata dalla prima sulla seconda. La cosa tragica è che in tutto questo non c'è un colpevole, uno, cioè, che abbia deliberatamente programmato e attuato questa operazione; semplicemente è sembrato più conveniente all'*homo technologicus* il lavoro nell'industria che quello nei campi: in questo si doveva lavorare rispettando i ritmi delle stagioni, in quello si poteva lavorare 365 giorni all'anno, per 24 ore al giorno. Con quali risultati? Una caterva di prodotti "industriali", che costano meno fatica, ma non sai mai che cosa c'è veramente dentro, alla faccia di quelle dettagliate indicazioni stampate sull'etichetta, che quando ci sono, sono scritte in caratteri microscopici e in un linguaggio che richiederebbe un interprete.



Ma quel che è peggio, di molti di questi prodotti, non puoi sapere quali saranno gli effetti futuri: ci vorrebbe la sfera di cristallo...

Pensate alla plastica, che ci sta seppellendo: quando fu inventata, il fatto che fosse quasi indistruttibile sembrava una grande conquista...

E che dire dell'*eternit*? Sembrava un successo strepitoso dell'ingegno umano; oggi sappiamo che è un subdolo assassino, e per di più dobbiamo pagare fior di euro per metterlo in condizione di non nuocere, perché è impossibile eliminarlo; il nome dice tutto: è "eterno"!

Non c'è che dire: la civiltà industriale ci ha dato grandi possibilità, anche quella di scavarci la fossa... E nel futuro dei superstiti, se mai ce ne saranno, potrebbe esserci una bella era glaciale, non certo divertente come quella descritta nell'omonima serie di film di animazione...

Sono pessimista? Nooo! Sono uno che, non vedendoci bene, dovrebbe mettersi degli occhiali con i vetri di color rosa... "*La vie en rose*", cantava nel secolo scorso una celebre artista francese.

Concludo con uno sprazzo di ottimismo. Ieri sera verso le 19, sullo schermo del mio *smartphone* è apparsa l'indicazione: «2° a Positano»; forse nella notte la temperatura sarà scesa ancora, ma nei giorni successivi si prevedeva un'impennata di almeno 10°... Prodiggi della tecnica: potremo sapere anche di che morte moriremo?... Ma intanto, qualche giorno fa, un esperto – che ritengo veramente preparato e di grande comunicativa – diceva che i cambiamenti del clima non sono quelli che sembrerebbero a prima vista: in realtà si assiste a dei fenomeni eccezionali che sono tali non perché prima non si verificassero, ma perché oggi, a differenza del passato, si verificano in maniera più concentrata: la pioggia che un tempo cadeva in un mese, oggi potrebbe cadere in un'ora. Che bella consolazione! A ben guardare, infatti, il lato positivo c'è: prima dovevi sopportare un mese intero in cui ogni tanto pioveva; adesso quella pioggia arriva tutta in una volta, nello spazio di un'ora, così ti togli il pensiero... a meno di un'alluvione. ■

Bestiario

BESTIARIO

Qualcuno ha detto: "Più conosco gli uomini, più amo le bestie". Dev'essere vero, ma questa affermazione mi lascia una strana sensazione, come di un periodo sospeso, di un'opera incompiuta... Ogni volta che la sento o la ripeto a me stesso, in un angolino del mio cervello scatta una molla, si accende una lampadina, si illumina una scritta: Cosa succederebbe se provassi a capovolgere la frase? Se provassi a conoscere meglio le bestie?... Dovrei poter affermare che "più conosco le bestie, più amo gli uomini"...

Sono d'accordo: non è proprio la stessa cosa. Però osservando con attenzione le bestie potrei imparare a conoscere qualcosa di più sugli uomini, o almeno potrei capire meglio alcuni aspetti del loro strano modo di comportarsi... Perché non provare?

Se qualche "bestia" metaforica – riconoscibile dal nome racchiuso tra virgolette – dovesse sentirsi offesa da ciò che viene detto sul suo conto, pensi a come dovrebbe sentirsi la bestia reale: anche le bestie hanno una loro dignità!

Il pavone

Esibizionista per natura, con la sua andatura ondeggiante, se ne va in giro mostrando la magnificenza della sua coda. Peccato che i "pavoni" umani non hanno, e quindi non possono esibire, altrettanto splendore... Però se la cavano egregiamente lo stesso: esibiscono i loro gioielli, i loro abiti lussuosi o stravaganti, il loro denaro, la loro "compagna" (o il loro compagno), la loro auto nuova, oppure, se proprio non hanno altro, gli attributi che ha loro fornito madre natura o il chirurgo plastico.

Non è facile trovare un esibizionista che confessi di esserlo, ma è molto facile individuarlo; è come il pavone: sa sempre quando fare il suo "ingresso" in scena, come catturare l'attenzione delle platee, o di singole persone, e mantenerla su di sé il più a lungo possibile. (dR)

